

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Confindustria, governo, forze politiche dovranno tener conto di questa grande prova

UNA FORZA IMPONENTE, UNITA E DECISA

Ora tutto è più chiaro

di ROMANO LEDDA

SI È RIPETUTA ieri una straordinaria giornata di lotta. Non solo operaia, ma di popolo nel senso più ampio della parola. A fianco degli operai c'erano studenti, impiegati, artigiani, tecnici, commercianti, disoccupati, moltitudini di donne e pensionati. E persino difficili da tradurre in cifre uno dei più imponenti movimenti politico-sociali che ha scosso l'intero Paese in quest'ultimo quindicennio.

Non era affatto scontato che la giornata di ieri andasse in questo modo. Il duro attacco mosso al «sussulto» della scorsa settimana, l'arroganza di larga parte della Confindustria, le posizioni del governo, l'aspra polemica tra i partiti della sinistra, le reali difficoltà della Federazione sindacale, lasciavano un interrogativo sospeso. Invece è stata una giornata esemplare.

Sarebbe davvero facile, a questo punto, cadere nella tentazione di rintuzzare gli insulti, le accuse volgari e pretestuose mosse al nostro partito e al nostro giornale. Sarebbe istruttivo pubblicare una antologia degli umori conservatori e reazionari espressi in questi giorni, a quella «cultura di governo», di cui ama tanto parlare l'onorevole De Mita, ma non solo lui, che si è esercitata nella massimalismo contro riformismo, della piazza contro le istituzioni, del paleolitico contro il moderno.

L'eccezionale ondata di fondo di ieri invita, invece, ad una riflessione seria, pacata ma ferma. E nessuno, padronato o governo, partiti (noi compresi) e sindacati può sottrarsi. Vediamo perciò di ragionarci sopra.

Si è trattato in primo luogo di una grande lezione di forza. Una forza consapevole, tenace, testarda (ma non settaria) nel far valere le sue ragioni che coincidono con gli interessi nazionali del Paese. È stata una grande prova di unità — come scrivemmo nei giorni scorsi — dal Nord al Sud che ha visto insieme operai appartenenti a tutti i sindacati e a tutti i partiti democratici, lavoratori e ceti sociali diversi, movimento operaio e istituzioni. È stato un momento positivo per il superamento delle tensioni nel sindacato e nel rapporto tra di esso e le masse lavoratrici. Infine si è avuta una rilevante lezione di democrazia, che ha ricordato e rinnovato altre vaste mobilitazioni di popolo ogni qualvolta la nostra Repubblica si è trovata di fronte ad appuntamenti cruciali: valgono per tutti gli anni più cruenti del terrorismo.

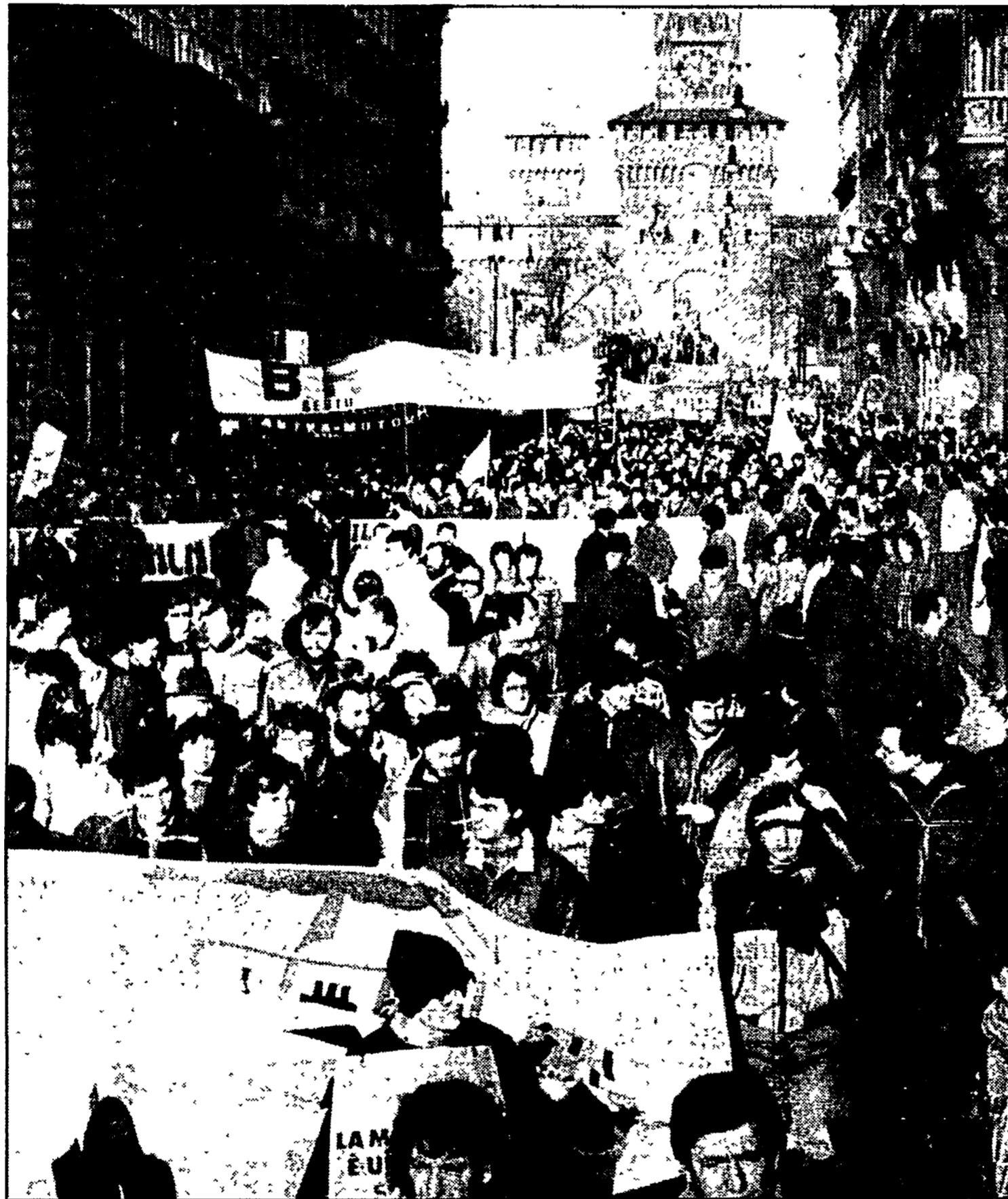
C'è perciò da chiedersi — come primo elemento di riflessione — che cosa sarebbe la nostra vita democratica e repubblicana senza questa «gente», questo movimento operaio, questa loro volontà e capacità di mobilitarsi, da un lato coagulando intorno a sé così ampie alleanze, e dall'altro lato partecipando costruttivamente ad una giusta soluzione della crisi italiana. Citando Mitterrand potremmo dire che ieri si è espressa una immensa forza «franchista» ma non subalterna e sottomesa, tutt'altro! E ricordando Pertini: una forza «matura», cosciente delle sue responsabilità di classe e nazionali. E pronta quindi a gettare in campo tutta la sua intelligenza (e persino la sua ironia maliziosa) perché dalla crisi economico-sociale e poli-

tica si esca attraverso la non facile — ma possibile — via della ripresa produttiva. Anche questa spinta non era scontata, di fronte alla crescente frammentazione corporativa del tessuto sociale, alle sconnessioni e gli squilibri dei nostri meccanismi economico-sociali, in breve alla ostinata difesa di un «modello» di sviluppo che serbera ormai in forme ingovernabili vere e proprie «guerre» di interessi particolari. Ebbene ieri si è vista una forte riaggregazione sociale.

Ed ecco il secondo elemento di riflessione che incide direttamente sulla scena politica. La giornata di lotta non poteva non avere due bersagli. L'intransigenza padronale, certo, la Confindustria di Merloni: il problema dell'accordo sulla scala mobile e sui contratti è il bruciante col suo carico di tensioni e di aperti attacchi al potere sindacale. E fin troppo evidente che ieri è successo qualcosa che dovrà pesare sull'esito del negoziato in corso. Ma tra gli obiettivi non potevano, altrettanto certamente, mancare i decreti governativi. I quali non navigano in un mare asettico, lontano dalla conflittualità prodotta dalla crisi, ma vi sono dentro fino al collo, con una dichiarata unilateralità di scelte e di indirizzi che si combina ad uno stato di improvvisazione. I risultati conseguiti in materia fiscale indicano come sia possibile battersi e strappare successi anche su questo fronte.

Qui è del resto l'intreccio tra politico, sociale e economico di questa tesa stagione nazionale. I tentativi di separare Merloni da De Mita, quest'ultimo da Fanfani, sono un «gioco» politico verbale, che elude il nocciolo della situazione: il tipo di manovra economica in atto che chiede sacrifici a una parte del paese, senza nemmeno saper indicare le sue finalità nel senso di una effettiva ripresa produttiva. Ed è intorno a questo nocciolo che è aperto ormai uno scontro, le cui conseguenze non sono irrilevanti per il paese nel suo insieme, sia in termini economici che sociali, anche a effetti della dislocazione politica di questo o quel partito.

È su questo che occorre, attraverso una discussione assai seria e serena, approfondire la riflessione. Almeno se si intende misurarsi consapevolmente con i problemi concreti della crisi, con le forze reali della società, e quindi con il consenso che garantisce la vera governabilità. Poiché la giornata di ieri ha posto, lo si voglia o no, la prospettiva di sbocchi politici da dare all'agonia di un altro tipo di «governabilità», ha avanzato un'istanza di cambiamento e di rinnovamento. Noi non crediamo che i compagni socialisti, una parte rilevante del mondo cattolico, settori della borghesia produttiva, uomini della stessa DC non abbiano inteso il senso semplice e complesso della giornata di ieri. Altre volte — alla fine del centro-sinistra ad esempio — si è risposto ad un paese in movimento con una esplicita sterzata a destra dell'asse governativo. Tutti possono comprendere cosa potrebbe rappresentare un indirizzo analogo nel 1983. Di qui una accreditata responsabilità d'iniziativa unitaria per la sinistra italiana. Anche per questa ragione la voce e la protesta di ieri non vanno lasciate cadere.



MILANO — Un corteo enorme ha sfilato per ore attraversando tutto il centro della città

Dal Nord al Sud in ogni città in ogni fabbrica

In risposta all'appello dei sindacati immensi cortei a Milano, Firenze, Roma, Palermo, in Umbria, in Basilicata, in Calabria, in Puglia, in Sardegna - Adesioni di studenti, artigiani e commercianti

Duecentomila in corteo a Milano, centomila a Firenze, sessantamila a Roma, quindicimila a Bari, 40 mila a Torino, ventimila a Palermo, quindicimila a Trieste, trentamila a Bologna, cinquantamila a Napoli, il popolo in piazza in Calabria, in Basilicata, in Sardegna. Sono le cifre, aride, le più appariscenti, di una giornata di lotta memorabile. Le città italiane, grandi e piccole, sono state percorse da manifestazioni imponenti, disciplinate. Lo specchio di un Paese maturo. È scesa in piazza l'Italia che insiste per cambiare. Tutto questo durante uno sciopero generale indetto da CGIL, CISL e UIL per l'intera industria, ma spesso esteso ad altri settori. Nei cortei c'erano gli operai, ma anche gli impiegati e i tecnici, c'erano le donne espulse dalla produzione, c'erano i lavoratori in cassa integrazione e quelli che cercano invano un lavoro. C'erano i pensionati, gli artigiani. Sono tornati gli studenti, accanto alle tute blu, specialmente nelle grandi città come a Roma, come a Firenze, come a Milano. C'è un ritornello che percorre le cronache e le diverse testimonianze: «una manifestazione così non la vedevamo da molto tempo». Una classe operaia isolata? «No», rispondevano i commercianti di Palermo aderenti alla Confesercenti che abbassavano le serrande come segno di adesione alla lotta: «no dicevano i tecnici delle aziende Merloni — il grande capo democristiano della Confindustria — che stavano ai presidi. Ed è tornato a soffiare un vento nuovo alla Fiat, nel grande silenzio di Mirafiori, due anni dopo un accordo visto come una sconfitta: stavolta i 40 mila rimasti a produrre auto hanno vinto la paura, hanno incrociato le braccia, si sono uniti, fuori del cantiere, con i compagni in cassa integrazione, felici per questo ritorno alla lotta, insieme.

Torna alla lotta la Fiat Mirafiori

Dalla nostra redazione TORINO — Il primo segnale che sarà una giornata memorabile lo danno i tram, le tratte dei servizi speciali FIAT che ogni mattina scaricano valanghe umane davanti ai cancelli di Mirafiori. Stamane arrivano quasi vuoti. Non succedeva più da oltre due anni. Significa che quarantamila operai ed impiegati, quanti lavorano ancora nel più grande stabilimento italiano, hanno vinto la paura di rappresaglie e li-

Michele Costa

(Segue in ultima)

La maggioranza ha sentito lo scossone e tace

ROMA — Tra incontri telefonati e interviste la maggioranza di governo ha fornito ieri l'immagine precisa di un formicaio in preda al panico. Un'immagine ancora più stridente con quella — di straordinaria forza e compostezza — che nelle stesse ore offrivano per le strade centinaia di migliaia di lavoratori italiani. Come stupefatti e ammolliti di fronte a un evento di questa grandezza, i dirigenti del quadripartito hanno finto di ignorarlo. Si è dovuto aspettare fino alle 8 di

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Mentre Colombo arriva nella capitale tedesca

Bonn: Gromiko conferma le proposte sui missili

Costituiranno la base per la trattativa di Ginevra che riprenderà fra una settimana - Verso un accordo di compromesso?

Dal nostro inviato

BONN — Gromiko ha confermato ai dirigenti di Bonn la disponibilità sovietica a un accordo soddisfacente per gli euromissili; ha presentato in forma organica l'insieme delle proposte avanzate nelle ultime settimane e ha fatto presente agli interlocutori tedeschi che queste costituiscono la base sulla quale intendono avviare la nuova fase delle trattative di Ginevra.

Gromiko ha presentato le proposte sovietiche in una serie di lunghi e approfonditi incontri (al suo seguito c'è anche uno stuolo di tecnici con dati, grafici, tabelle e carte geografiche) che ha avuto e avrà ancora oggi con i dirigenti tedesco-federali. Ha parlato con toni nettamente distensivi, ma li ha accom-

pagnati con espliciti avvertimenti che l'installazione dei missili a medio raggio USA produrrebbe inevitabili contromisure. Stavolta, però, Gromiko, nel discorso pronunciato durante la cena ufficiale lunedì sera, ha citato i Pershing 2 («armi capaci di colpire il nostro territorio in profondità e con minimo preavviso») e ha tacitato sul Cruise. Circonstanza questa, che darà nuovo alimento alle voci che indicano come non impossibile l'eventualità di un accordo su un riarmo occidentale che faccia a meno dei Pershing 2 (destinati, peraltro, solo alla RFT) contro sostanziali limitazioni dei missili sovietici. Ma

(Segue in ultima) Paolo Soldini

ALTRE NOTIZIE A PAG. 8

Nell'interno

Registratori di cassa, sì alla legge

I registratori di cassa sono ora obbligatori per legge. Il provvedimento è stato approvato ieri in commissione in sede deliberante. L'obbligo riguarda circa un milione di esercizi. Dopo due anni e mezzo di resistenze e ostacoli, l'evasione fiscale riceve così un duro colpo.

A PAG. 3

Contrario il Pg alla libertà per Antonov

Il sostituto procuratore generale Franco Scorza ha espresso parere negativo alla scarcerazione del bulgaro Sergey Antonov, accusato da Ali Agca per l'attentato al Papa. Fra una decina di giorni deciderà il giudice Martella. I legali del bulgaro affermano: abbiamo la certezza dell'assoluta innocenza di Antonov.

A PAG. 5

Intervista a «Boom boom» Mancini

Popolare in America, è diventato famoso in Italia dopo il tragico match di Las Vegas contro il sudcoreano Kim, sconfitto per ko e morto per lesioni cerebrali. E Ray «Boom boom» Mancini, 21 anni, nipote di un emigrato siciliano di Barberia, un sinistro devastante. Lo abbiamo incontrato a Saint Vincent.

A PAG. 17

I brigatisti alla chiusura del processo

«Uccidemmo Moro perché voleva aprire al Pci»

Da lunedì la corte è in camera di consiglio - Una dichiarazione di Gallinari sulla «solidarietà nazionale» - Le altre versioni emerse

ROMA — Aldo Moro fu rapito e assassinato perché «era lo stratega-principe del progetto di solidarietà nazionale»: parole di Prospero Gallinari, il brigatista accusato di avere sparato al cuore del presidente della Democrazia cristiana. Prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, Gallinari ha parlato a nome di una parte dei protagonisti della strage di via Fani per illustrare quella che ha definito la verità storica. «Può essere considerata una verità — ha detto — quella di Amato e Savasta, che Moro sia stato sequestrato per caso? Siamo seri? Questa non è che una versione per gli stupidi, buona solo a nascondere l'unico fatto certo: la «campagna di primavera» è stata l'esplicitazione di un progetto politico rivoluzionario messo in campo da avanguardie comuniste combattenti teso a disarticolare il progetto politico portato avanti dalla borghesia con la «solidarietà nazionale». Il progetto di «solidarietà nazionale» è definitivamente morto e sepolto insieme al suo ideatore.

Così proprio nell'ultima mezz'ora di questo processo che durava da nove mesi, è stato riproposto — stavolta per bocca dei terroristi — il quesito cruciale che ha accompagnato l'intero dibattimento: perché Aldo Moro, perché il 16 marzo. E al di là

Sergio Criscuolo

(Segue in ultima)

Le molte forze che hanno «disarticolato»

Non sappiamo quanto tempo ci separa dal momento in cui si saprà la verità, tutta la verità, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Non conosciamo ancora la sentenza che la Corte d'Assise di Roma pronuncerà contro quel gruppo di brigatisti che sequestrarono e uccisero Moro, e quale interpretazione politica sarà data. (A questo proposito la tesi del pubblico ministero è stata riduttiva, monca, non convincente). Al mosaico delle rivelazioni, delle testimonianze (più o meno interessate e pilotate), dei fatti certi, di situazioni chiare o da chiarire, di intuizioni, si è aggiunto un altro tassello da parte del brigatista Prospero Gallinari. Costui ha detto che la cosiddetta «campagna di primavera» lanciata dalle Br, che ebbe nel sequestro di Moro un momento centrale, era finalizzata a «disarticolare il progetto politico portato avanti dalla borghesia con la solidarietà nazionale», e ha aggiunto che quel progetto «è definitivamente morto insieme al suo ideatore». Non noi abbiamo mai avuto alcun dubbio sul momento del delitto, e quella di Gallinari è solo una conferma. Tuttavia in quel momento le Br non erano le sole a lottare per «disarticolare» quel progetto. Altre forze muovevano nella stessa direzione. Kissinger aveva ammonito Moro a non seguire quella strada. Sulla «intenzione» della ammonizione, anche nel corso del processo ci sono state disparità di giudizi, di valutazioni e anche contraddizioni fra testimonianze. Tuttavia l'ammonizione ci fu. E del resto ci fu un'ammonizione aperta, pubblica e solenne, che venne attraverso un comunicato della Casa Bianca, a sbarrare la strada al Pci nel governo. Gallinari ritiene che il «progetto di solidarietà nazionale» fosse quello della borghesia, la Casa Bianca (che di borghesia se ne intende più di Gallinari) era evidentemente di opinione diversa. Ma, non dimentichiamolo, in Italia si mosse una miscela di forze che volevano «disarticolare» quel progetto. Anche Sindona ammonì (o consigliò?) Moro a non andare avanti, e con lui tutta la cordata della P2 di Cella che contava soci fondatori e aggregati nei punti nodali dell'apparato politico, economico e amministrativo dello Stato. Noi non sap-

(Segue in ultima)

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

OGGI A ROMA MANIFESTANO GLI ARTIGIANI. A PAG. 2